

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Craxi «con giudizio»

ENZO ROGGI

Al governo ma con giudizio: è tutto qui il senso dell'Assemblea nazionale socialista. «Con giudizio» significa varie cose. Anzitutto che bisogna evitare, come si evita la peste, che abbia a consolidarsi l'immagine, fin troppo diffusa, di un Psi ferreamente legato alla Dc della restaurazione doroteo-andreatiana. La gioia per la liquidazione di De Mita è temperata dal timore di apparire comprimari di un'operazione conservatrice. E allora ecco l'indicazione di un programma governativo fatto di pochi punti essenziali, che allude a una bassa qualità politica del patto di governo; ecco la riproposizione della polemica sul polo laico che sembrava superata e che invece, smentendo gli entusiasmi di La Malfa, è stata rilanciata con notevole forza come a voler dire che non è stata abbandonata la speranza di una formula di governo ben più ristretta di quella pentapartitica; ed ecco l'insistito riferimento alla scadenza elettorale del 1990, fino a ipotizzare l'abbinamento delle elezioni amministrative con quelle politiche, come a dire: governo (e legislatura) a termine. E su questo fondo di cautela e di disponibilità condizionale, la preoccupazione di evitare scontri prelettorali del tipo ticket, così da poter affrontare in primavera il corpo elettorale senza imbarazzanti vincoli politici e senza compromettenti corresponsabilità.

L'insieme di queste posizioni connota un partito che, per la prima volta, deve cercare di minimizzare i danni della sua alleanza con la Dc asinistra (come è accaduto fino al 18 giugno) massimizzando i vantaggi della sua rettilinea di posizione. Il robusto alibi dell'assenza di alternative praticabili è giunto al li-

mito: se ieri un'alternativa progressista sembrava meccanicamente sbarata dal vincolo elettorale, ora la sua praticabilità è affidata all'agire politico, alla scelta. Ma il Psi si è troppo attardato in quell'alibi, non è pronto, e da fattore dinamico dei rapporti politici rischia di diventare un fattore frenante. Allora non gli resta che praticare una «governabilità» di sempre più basso profilo per non inchinarsi troppo, e sperare in appuntamenti elettorali a breve termine in una specie di continua verifica elettorale capace di portar fuori le soluzioni che esso, il Psi, non è in grado di costruire politicamente. Impressionante, in proposito, il ragionamento di De Michelis: l'Italia va a sinistra, ma questo non può farci cambiare linea (governabilità e prospettiva dell'unificazione riformista) perché i comunisti vogliono solo sostituire il Psi nel rapporto coi moderati, e bisogna perseverare nel patto di potere con la Dc perché c'è un disegno trasversale per liquidare il Psi. Come ben si vede, questa non è un'analisi politica, ma un esorcismo per prendere tempo, per rinviare i conti coi reali processi politici, l'ipico di chi si attende una soluzione da eventi esterni. Non è il solito ministerialismo opportunista. È il dramma di un partito non ancora attrezzato per uscire in campo aperto.

Eppure anche nella limitata cornice politica dell'Assemblea di ieri (autorizzata alla conclusione del patto di governo con Andreotti) non sono mancati riferimenti alla necessità di un raccordo tra la scontata disponibilità di oggi e la prospettiva. Lo ha fatto lo stesso Craxi che ha evocato la rivoluzione possibile della situazione politica italiana. Ma l'ha solo evocata. E così ha messo ancor più in risalto il fatto che il problema è irrisolto.

L'egoismo di Amato

GIULIA RODANO

«Se una donna decide (con sofferenza ammettiamolo) di abortire perché il suo impegno primario in quel periodo è di tipo professionale (e magari deve scrivere un libro) e, conseguendo, questa è una decisione irresponsabile. L'on. Amato non ha perso l'occasione, offerta dalla recente sentenza della Corte suprema degli Usa, per tornare ad accusare le donne di egoismo ed irresponsabilità. Se bene egli affermi che i laici devono diventare portatori di un'etica, non lo sfiora il dubbio che dell'etica - in particolare laica - dovrebbe far parte il non emettere giudizi temerari. A maggior ragione quando il giudizio è pronunciato da un esponente del «genere» maschile, il quale dovrebbe sapere che il suo sesso non ha l'esperienza esistenziale di simili scelte. In realtà non si pone a un maschio il dilemma tra procreazione, impegno di lavoro o incarico sociale o politico.

Desinlità. Di fronte al dramma della decisione di interrompere una gravidanza, un processo vitale che una donna non identifica genericamente come una «vita», ma come il proprio figlio, non deve più «dolere» solo il cuore della singola donna; il dolore, lo scacco, devono essere di tutti, collettivi. È questo il significato sempre valido della legge 194. La legge ha riconosciuto infatti che la scelta non può essere compiuta da altri che dalla donna e perciò ha affermato il diritto all'autodeterminazione; ma la legge ha affermato, altresì che vi è un obbligo di solidarietà sociale a sostegno delle scelte delle donne.

È proprio una logica opposta a quella della decisione della Corte suprema degli Stati Uniti: negli Usa infatti l'aborto finisce per essere considerato un diritto (diritto che le donne per altro non hanno mai chiesto), ma se ne affida l'esercizio al mercato, mentre lo Stato e la società possono pilatescamente lavarsene le mani.

Proprio il fatto che la legge 194 riconosce l'autodeterminazione e quindi implicitamente prende atto che la maternità possa passare da destino a scelta, fa sì che le donne non possano non chiamare in causa le responsabilità collettive: è proprio l'autodeterminazione che sollecita la responsabilità collettiva. Non è un caso che l'on. Amato a dire il vero in buona compagnia, affermi che il vero problema non sarebbe solo quello di un maggiore sostegno alle madri in difficoltà e di una maggiore diffusione della contraccezione e della educazione sessuale, ma punta a eludere la responsabilità sociale, limitandosi a proporre di ridurre l'area della autodeterminazione e della responsabilità femminile. In realtà è vero che la legge 194 ha un obiettivo limite (non superabile, tuttavia, rivedendo la legge stessa), nel senso che riconosce una libertà di scelta limitata all'aborto o meno. Se non si vuole essere ipocriti è proprio invece sull'esercizio della responsabilità collettiva che ci si deve misurare. Uomini, istituzioni, società civile, forze economiche, non possono più disconoscere l'esistenza di due sessi e quindi anche di come adeguare l'insieme degli assetti alle scelte di procreazione, perché possano essere realmente libere. Un bel cimento, se l'on. Amato ne avesse voglia, per la cultura laica.

I fatti cubani ripropongono il tema della sovranità limitata degli Stati nei quali transitano denari sporchi

Il caso Ochoa e i narcotrafficanti

SAVERIO TUTINO

Nessuno al mondo ha mai fatto, un processo così clamoroso a trafficanti di stupefacenti come quello che Fidel Castro ha organizzato contro il generale Arnaldo Ochoa. In Iran si svolgono quotidianamente impiccagioni sommarie: più di 500 trafficanti di eroina sono stati pubblicamente giustiziati nei primi sei mesi dell'89. In alcuni paesi del Sud-est asiatico le condanne sono meno gravi, ma anche più frequenti. Negli Stati Uniti si cerca di frenare il traffico e il consumo di droghe con penne sempre più pesanti, mai però del massimo livello. Il colombiano Lehder, un ex nazista colto sul fatto, sta pagando una condanna a vent'anni, ma facilmente scottabile.

Della condanna a morte di Ochoa ha stupito soprattutto il modo come è stata raggiunta: un processo clamoroso, l'eco internazionale, chiaramente voluta dal regime castrista, le esecuzioni compiute ieri ignorando gli appelli alla clemenza, l'alto prezzo pagato per questo sul piano dell'immagine del sistema politico e statale di Cuba. Tutto ciò deve avere una compensazione propagandistica: il regime di Castro può legittimamente affermare che nessun altro paese ha mai fatto altrettanto e attribuire il merito all'etica rivoluzionaria della giustizia cubana. Tuttavia rimane il dubbio che nel clamoroso episodio si nasconda anche una chiave politica tuttora non scoperta.

Un compiuto sventato, come dicono meccanicamente certi osservatori, non è compito del cronista formulare ipotesi sulla base solo di indizi. Si può osservare che Castro è sempre stato abile nello sfruttare incidenti di percorso per trasformare i rischi in vantaggi politici. Per esempio, quando si verificano frequenti casi di dirottamenti aerei dagli Stati Uniti verso Cuba, nei primi anni 70, la diplomazia cubana ne approfittò per aprire un negoziato informale con Washington, dopo dieci anni di completa rottura.

Al leader cubano, del resto, è sempre piaciuto assumere ruoli che possano portarlo a spaziare su questioni continentali e anche intercontinentali. Nel 1965-66 organizzò a Cuba la «Tricontinentale», organizzazione dei popoli di tre continenti in lotta contro l'imperialismo americano. Poi fu la volta dell'Olas: solidarietà continentale per lo stesso fine. Castro divenne anche presidente del movimento mondiale dei paesi non allineati; nei primi anni 70. Tre anni fa tentò di mettersi alla testa di una catena di tutti i paesi «del Terzo mondo» per la moratoria nel pagamento del debito estero. Nel frattempo aveva mandato truppe cubane in Angola, in Etiopia, in Eritrea, a Grenada. E consiglieri in Nicaragua.

Adesso, il suo pallino può diventare anche quel gigantesco pallone (da sgonfiare) di liquidità sottratta all'investimento produttivo di lungo termine, che sovrasta e comprende la scena finanziaria mondiale, come lo definisce Pino Arlacchi nella prefazione di un libro che può essere utile consultato per capire

l'affare cubano esploso nelle ultime settimane (Robin T. Naylor. Denaro che scotta: criminalità internazionale e speculazione finanziaria, Edizioni Comunità). L'America latina è un vasto continente «privilegiato» dai flussi di denaro «caldo e senza patria»: ne soffre fino alla disperazione la sua popolazione e ne godono fino a vertici paradisiaci quei gruppi criminali che nutrono come pescocani nel mare inquieto dell'odierna finanza internazionale, dei governi e delle stesse autorità monetarie nazionali è limitata. È questo il vero mondo attuale della sovranità limitata.

Tutto è cominciato mezzo secolo fa: quando un famoso criminale, socio di Al Capone, Meyer Lansky inventò nel 1942 il modo per sfruttare il sistema finanziario in modo da creare una finanza parallela e selvaggia, dove incanalare il flusso del denaro sporco che producevano il gioco d'azzardo e il mercato della droga. Per una curiosa combinazione il primo rifugio per questi leoni criminali fu Cuba; e Fidel Castro fu colto che, arrivando a «vincere all'Avana» alla testa della guerriglia, mise in fuga Lansky e compagnia, sottraendogli la base di impunità e il brodo di cultura.

I mercati finanziari internazionali oggi comprendono una massa di transazioni di oltre 150 miliardi di dollari al giorno. Di questi, solo una piccola parte sono legati ai flussi del commercio mondiale. Tutto il resto è quel «denaro che scotta»: capitali caldi in cerca di sbocchi speculativi e di zone franche capaci di garantire l'anonimato. Capitali accumulati con traffici criminali, con lo sviluppo di una economia sommersa (dal 10-

fic come stimolo per l'economia; e per finanziare questo fattore nuovo di mantenimento di alti consumi, hanno accresciuto la loro dipendenza dall'afflusso di capitali eretici: compresi quelli di origine non propriamente pulita, ma soprattutto quelli che fuggono dai paesi indebitati del Terzo mondo. Così il governo americano si è trovato a poco a poco inchiodato in una posizione assurda: «Si batteva per far trionfare la sua concezione della stabilità politica e dell'ordine economico in paesi che riteneva appartenenti alla sua sfera di influenza, mentre il suo meccanismo di bilancio e la sua bilancia dei pagamenti dipendevano sempre più dal dilagare dell'instabilità politica e del disordine economico, e dalla fuga di capitali da essi prodotti» (prendendo credito a mano libera R.T. Naylor, op. cit.).

In questo quadro generale alla lunga insostenibile il dilagare del consumo di stupefacenti e lo stesso commercio legale o illegale di armi sono diventati a poco a poco fattori negativi nello sviluppo di una politica estera avviata verso il disarmo, e l'intesa Est-Ovest. L'urgenza di una svolta, sia nella questione del debito, sia in quella dei traffici illegali di armi e droga, ha così cominciato a pesare sulle nuove regole della politica internazionale.

Resta da vedere come si tradurrà, all'interno dei diversi paesi latino americani, una svolta che potrebbe portare a un piano Marshall di nuovo conto. E che comunque esista una glasnost a tutto campo, non solo per svergognare un gruppo di rivoluzionari corrotti, ma per spiegare ai popoli quale nuovo ruolo di partecipazione alla politica essi debbano avere, in mezzo a tali tempeste.

Per molti anni gli Stati Uniti hanno giocato sul proprio de-

Intervento

Il Pci alle europee Non minimizzo ma insisto: prudenza

RENATO NICOLINI

Sull'Unità dell'8 luglio scorso, Fausto Ibba mi dedica un «Contromano» dal titolo «Quando il sondaggio si morde la coda», ma che avrebbe benissimo potuto essere intitolato «Quando Mannheim si morde la coda». Debo essere grato ad Ibba perché dimostra una conoscenza ampia e puntuale di tutti i miei scritti, sia scientifici che giornalistici. Ed era inevitabile che un così attento lettore mi cogliesse in fallo prima o poi. Come Ibba ha documentato, infatti, dopo avere lo sottolinetto, in un libro uscito di recente, i limiti e le difficoltà - ma anche le potenzialità - dei sondaggi prelettorali e dopo avere invitato a considerare con cautela le previsioni, ho fornito incautamente, nel corso di un'intervista telefonica pubblicata sul «Sabato» prima delle elezioni europee, alcune percentuali di un sondaggio prelettorale. Ibba ha ragione a criticarmi e il fatto che il giornalista del «Sabato» abbia reinterpretato a suo modo ciò che gli ho detto e non abbia riportato tutte le mie precisazioni di cautela - specie sugli eventuali possibili effetti dell'astensione - non cambia le cose.

Ibba tuttavia, nel medesimo pezzo, prende lo spunto da questo episodio per rilevare una supposta contraddizione in alcune considerazioni (questa volta scritte di mio pugno) apparse di recente sul «Corriere della Sera». Qui dissento da Ibba: e vorrei spiegarne i motivi, non tanto per difendere una mia coerenza di opinioni, quanto perché credo che la tematica in questione sia di grande importanza per il Pci e che valga pertanto la pena di discuterne seriamente.

In estrema sintesi, sul «Corriere» scrivevo che l'esito delle consultazioni europee rappresentava un importante momento di rilancio psicologico e di soddisfazione per il Pci, ma che al tempo stesso non poteva essere considerato, come invece alcuni hanno scritto, «l'espressione di una avvenuta inversione di tendenza nel trend negativo dei risultati del Pci» o peggio «un momento di svolta della democrazia». E ciò perché la distribuzione percentuale dei voti è condizionata in larga parte dall'alto numero di astensioni e di schede bianche e nulle. In particolare il risultato del Pci è determinato dal fatto che esso ha perso meno voti degli altri, grazie alla sua maggiore capacità di mobilitazione.

Ma, obietta Ibba, «perché minimizzare così il significato dei risultati?». Non aveva detto Mannheim che il voto del 18 giugno era «la prova generale delle politiche»? E così: a mio giudizio le elezioni europee sono state di fatto - anche a causa della assenza di competizione sulle specifiche tematiche europee - una sorta di grande sondaggio, volto a verificare gli orientamenti degli elettori in vista di successive consultazioni. E anche per questo motivo che il risultato del voto va letto con prudenza, proprio come si dovrebbe fare con i sondaggi. E in particolare, come per i sondaggi, occorre considerare il numero e la qualità delle mancate risposte - in questo caso degli astenuti - e valutare le percentuali dei risultati anche in relazione a queste ultime.

Non si tratta dunque di «minimizzare»: semplicemente, l'esito delle europee va studiato con attenzione e considerato per quello che è, anziché essere liquidato con considerazioni basate sulle sole percentuali. È giusto, benissimo, essere soddisfatti per il risultato, ma non è corretto interpretarlo al di là di ciò che significa veramente.

Sono, come direbbe forse Ibba, inutilmente distruttivo? A me non pare. Credo che anche l'analisi della realtà sia uno strumento per fare politica seriamente e che anche grazie ad essa il Pci può percorrere davvero la strada del recupero dei consensi elettorali.

Concludo sul «Corriere» che «nessuna «svolta» è avvenuta, ma per quello che riguarda il Pci, si sono create le condizioni per un rilancio del partito. Ma quest'ultimo potrà avvenire solo se il Pci saprà conquistare davvero il consenso di nuovi elettori». È proprio così: per affrontare le amministrative del '90 - in cui anche gli altri partiti si mobiliteranno maggiormente, anche alla luce dell'esito delle elezioni europee - il Pci deve anzitutto recuperare i 700.000 voti persi rispetto al 1987 e poi, se possibile, conquistare degli altri. E per farlo occorre anche che il Pci analizzi con freddezza i risultati del 18 giugno, tranne da subito tutte le conseguenze e le indicazioni: dopotutto all'aprile del 1990 mancano solo nove mesi.

LA FOTO DI OGGI



Questa foto scattata dal fotogiornalista argentino Daniel Merle della Reuters, ha vinto il Premio Pedro Joaquim Chamorro dell'Associazione Stampa Interamericana per il migliore foto dell'anno 1988. La foto mostra una persona che si era mascherata da fotografo mentre estrae una pistola dopo essere stata scoperta da veri fotografi fuori da una base militare dove si erano asserragliati soldati ribelli il 12-4-1988.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Ora mangiatevi quelle alghe



la gran cena di pesce e la di scote. Il mare retta lì, non disturbiamolo troppo, del resto con il buco dell'ozono il sole va preso con moderazione. Ma queste alghe puzzano, marciscono, non sono lo scenario di un romanzo di fantascienza di Ballard, ma un incubo del presente.

Ecco, da Roma si parla di un decreto-legge. Nel merito non voglio entrarci, anche perché non lo conosco, non è stato ancora emanato, ma come metodo di bisognerebbe fare una statistica del rapporto tra leggi per decreto e leggi, e soprattutto calcolarne le variazioni degli ultimissimi anni, dalla teoria del «decisionismo»

ad oggi. Chissà che «decisionismo» non debba finire per significare una specie di malattia della decisione, incapacità di decidere in anticipo, cioè di programmare. Eccoli tornati al nostro argomento principale, democrazia e conflitto. Se non si contrappongono programmi differenti, se non li si studia e li si definisce nella loro coerenza interna, ma li si adatta secondo la logica del caso per caso, magari alla ricerca del massimo vantaggio elettorale, come si può programmare? Il potere politico rischia così di diventare una variabile subordinata nemmeno del potere economico, ma dell'informazione.

Un anchor-man di grosso successo come Giuliano Ferrara sembra avere più potere di un ministro in carica. Questo algoso galleggiare di gruppi di pressione e di interessi pressoché privati nel mare della politica, che le alghe dell'Adriatico finiscono per rivelare con la forza del simbolo, rischia di inquinare. Se dico che la politica è l'arma con cui la parte più debole della società può contrastare e forse vincere l'arroganza dei potenti, vengo creduto? O non si penserà che la politica «vera» è quella dei ministri e degli affari, e che quella che io chiamo politica è utopia, sogno, buono per i comunisti,

per gli ecologisti, non per il mondo «moderno» in cui viviamo?

Dunque, visto che nello stagno del pentapartito di conflitto non si deve neppure parlare, e sarà tutta una mediazione della mediazione tra Fortini e Andreotti, con Craxi a strillare solo per chiedere cose grottesche come la depenalizzazione dei laici, o inutili come le manovre economiche del ministro Amato, o dannose e pericolose, come la criminalizzazione dei consumatori di droghe senza eccezione alcuna, ci tocca. Fortuna che non siamo soli: il «nuovo corso» del Pci (anche se l'aggettivo nuovo lo userei con la stessa cautela con cui Mussi ci metteva in guardia dalla parola «vera») è possibile perché il Pci non è la sola opposizione. O soprattutto perché la «moderna» società di cui Craxi tanto si pavoneggiava ha prodotto una nuova opposizione. Durante questi anni ho conosciuto ed ho lavorato con tante persone che non avevano mai messo, e

probabilmente non metteranno mai piede in una sezione comunista. Qualche volta, in una di quelle lunghe conversazioni notturne che sembrano non dovere aver fine, mi sono sorpreso ad immaginare che cosa avrebbe potuto essere il Pci se tutti questi, che poi sapevo votare Pci o verde o Dp o radicale o anche socialista, avessero discusso politicamente con i comunisti, invece di immaginarsi eternamente (fermi) a come erano stati. No, discutate con noi, come siamo, avrei voluto dirgli. Ma poi pensavo che questo cambiamento di atteggiamento non può essere il risultato di un invito (altrimenti la penserei come il sindaco o il ministro che mangiano le alghe) ma di una politica. Questa si deve vedere, non basta dichiararla, si deve vedere. Ed in conclusione pensavo: che cosa è il partito? I suoi dirigenti? o qualcosa di più complesso, in cui non tutti hanno la stessa responsabilità, ma in cui tutti hanno una responsabilità? Ed allora, chi è responsabile se il nuovo non si vede?

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarli, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
lacrati, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonicacci
lacrati, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

